

Spettacolo



Ce l'aveva con Gadda, amava troppo Pascoli e D'Annunzio: eppure Ruggero Jacobbi nelle sue critiche è riuscito a cogliere per primo molte caratteristiche di questo secolo. Un libro ora raccoglie i suoi scritti



A Trento i film sulla montagna

TRENTO — Sono 52 e sono state inviate da 23 nazioni europee, americane, asiatiche ed africane le opere che la commissione selezionatrice ha ammesso a concorso al 32° Festival internazionale della montagna e dell'esplorazione «Città di Trento». A giudizio dei selezionatori, il livello medio dei film — molti dei quali sono dedicati alle «nuove frontiere» dell'alpinismo — è molto buono anche in rapporto al-

le edizioni precedenti. D'altra parte, il numero molto elevato di pellicole ammesse, che garantiranno per l'intera settimana del festival giornate di proiezioni «piene», testimonia il livello qualitativo del film visionato, 49 dei quali sono di montagna e solo tre d'esplorazione. La parte più interessante è quella proveniente dall'Italia presente con undici pellicole. Ricco e vario il programma delle manifestazioni e delle iniziative di contorno al festival: dalle mostre — dedicate alla professione della guida alpina e all'attività dell'operatore cinematografico degli alpinisti — a quella di Richard Angst, al quale è riservata la sezione retrospettiva di quest'anno — al salone dell'alpinis-

ta, al premio Itass, di letteratura di montagna. Un cenno a parte merita il tradizionale incontro alpinistico internazionale che quest'anno presenta un tema tanto attuale quanto stimolante: il rapporto tra il mondo dell'alpinismo e dell'esplorazione con i mass media, rapporto che è discusso anche recentemente da vicende discutibili come quelle di Ambrogio Fogar. Da questi sommari cenni, si comprende come il festival di Trento — in programma da domenica al 5 maggio — costituisca nel suo genere l'appuntamento più importante a livello internazionale. Enrico Paissan

L'Italia unita, fino alla prima guerra mondiale, nella chiave di una sorta di rimorso collettivo per le mancate promesse del Risorgimento nazionale... In altre parole, dopo gli astratti furori del Risorgimento, avrebbe dovuto spuntare... un tempo di umiltà, un tempo paziente e sensibile della ragione: verso una sorta di complesso d'inferiorità nei riguardi del passato (e, sul momento, anche nei confronti dei paesi stranieri) fece sì che gli italiani si mettessero sulla strada della volontà di potenza. Da tale sua proposizione, Jacobbi progressivamente si svia, per inseguire «valori dannunziani» (amplamente documentati con citazioni) che non mi trovano consenziente, ma già l'averla posta come esordio è merito non indifferente, contro quanti hanno voluto ottusamente vedere nell'Italia umbertina una sorta di umbratile eden di galantuomini.

È coinvolto un particolare senso del tempo, inteso come rovina e sublimazione insieme... Quelli di Montale... sono proprio oggetti, dietro il velo stilnovistico di un terrore e di un'estasi che invocano comunque un Dio, secondo la tradizione... di Cavalcanti, di Cino e del Petrarca. Ma il suo apporto novecentesco sta nel presupporre un vuoto accanto o al posto della divinità: donde lo sbaraglio, l'inquietudine, il grone dannunziano... Non altrettanto penetranti le pagine su Luzi, del resto non del tutto aggiornate, ove è tuttavia possibile imbattersi ugualmente in intuizioni (più che interpretazioni) assai felici: «Il lavoro di Luzi è così andato avanti in cerca di quello che egli chiama «onore del vero», ossia del concreto scoperto non come oggetto ma come luogo dell'anima, e infine le sue pagine suonano come «primizie del deserto». Cioè fiori e frutti rari, avaramente strappati alla terra desolata in cui l'individuo si accampa con i suoi minacciosi diritti ed i suoi incerti confini entro una civiltà ancora lontana da una vera soluzione collettiva, da una «religione» capace di «religare» gli uomini... Il resto del libro («Dal fondo delle campagne», n.d.r.), con sottili variazioni metriche e musicali, è composto da una serie di meditazioni che riportano... ai grandi esempi di Leopardi e di Hölderlin, cioè alla poesia che nasce dall'unità del cosmo con le cose e subito viene investita da poteri sacrali, sollevandosi fino alle più gravi domande.

Lo straniero del '900

La società letteraria italiana, disattenta, approssimativa, suddivisa in clan rissosi — di cui sarebbe agevole nominare i feudatari e i valassori — si è da qualche tempo dedicata allo sport del ripescaggio, meglio se di scrittori trapassati, quindi non più concorrenti. La colpa non è nel valorizzarli postumi, ma nell'averli emarginati da vivi. Gli esempi più illustri, Morselli, Bazhen (che ricordo affabile e modesto offirmi vino di mele nel suo studio in via Margutta), e ora Jacobbi, per me, e non per mia colpa, puro «Italus vocis».

Un suo sfondo così squallido e provinciale, Jacobbi riesce a scorgere, nel dominante buio, le poche luci cui valeva la pena d'incantarsi, rivelando in tale fatica non solo uno straordinario acume d'interprete, ma anche un'alta statura morale. Sua inflessibile e legittima rivendicazione, l'assoluta autonomia dell'arte come strumento conoscitivo, non solo del surreale o metafisico, ma anche della cosiddetta realtà, multiforme e spesso sguadato. Sua qualità essenziale, un gusto nativo infallibile, che lo porta a scoprire l'essenza anche di personalità a lui non congeniali.



Eugenio Montale. In alto, da sinistra: Gadda, Luzi e Ruggero Jacobbi

Eugenio Montale. In alto, da sinistra: Gadda, Luzi e Ruggero Jacobbi

Sull'impegno dell'intellettuale, Jacobbi procede su un filo di rasoio: «La solitudine», al contrario della «compromissione pubblica», è garanzia di libertà; e precisa: i migliori autori hanno avuto la rivelazione che «verità tipica della struttura capitalista è che ogni compromissione pubblica risulta in straripamento». E prosegue: «In questo senso Pascoli e D'Annunzio hanno pagato per tutti, e perciò i loro successori hanno fatto il possibile per evitare il ridicolo ruolo di utili idioti o di mosche cocchiere». Il discorso è storicizzato e persino databile, ma richiede forse — dato il suo grande rilievo — una trattazione più articolata. Tanto più che una espressione che alle nostre orecchie suonano sgradevole e persino sospette, quali «utili idioti», definizione adoperata in anni recenti per schernire gli intellettuali schierati con i partiti di sinistra.

Ma quando Jacobbi torna su un terreno che gli è più congeniale, le sue definizioni diventano inoppugnabili. Ad esempio sullo specifico artistico: «L'albero di Van Gogh è rosso e viola non per modificazione, ma per nascita: non possiamo conoscerlo e nemmeno immaginarlo in alcun altro modo. Distinguerlo non serve a niente dinanzi a questa furiosa sintesi, la quale non nasce da un osservare il reale per alterarlo, ma è un'alterazione in sé, che mira al non-reale, o meglio, a una realtà alternativa... Perché l'uomo può avere sensazioni emozioni pensieri suggeriti dall'esperienza, ma può anche crearne di assolutamente nuovi: e questo è il proprio dell'arte, la quale non raduce l'esperienza, ma è un'esperienza in se stessa».

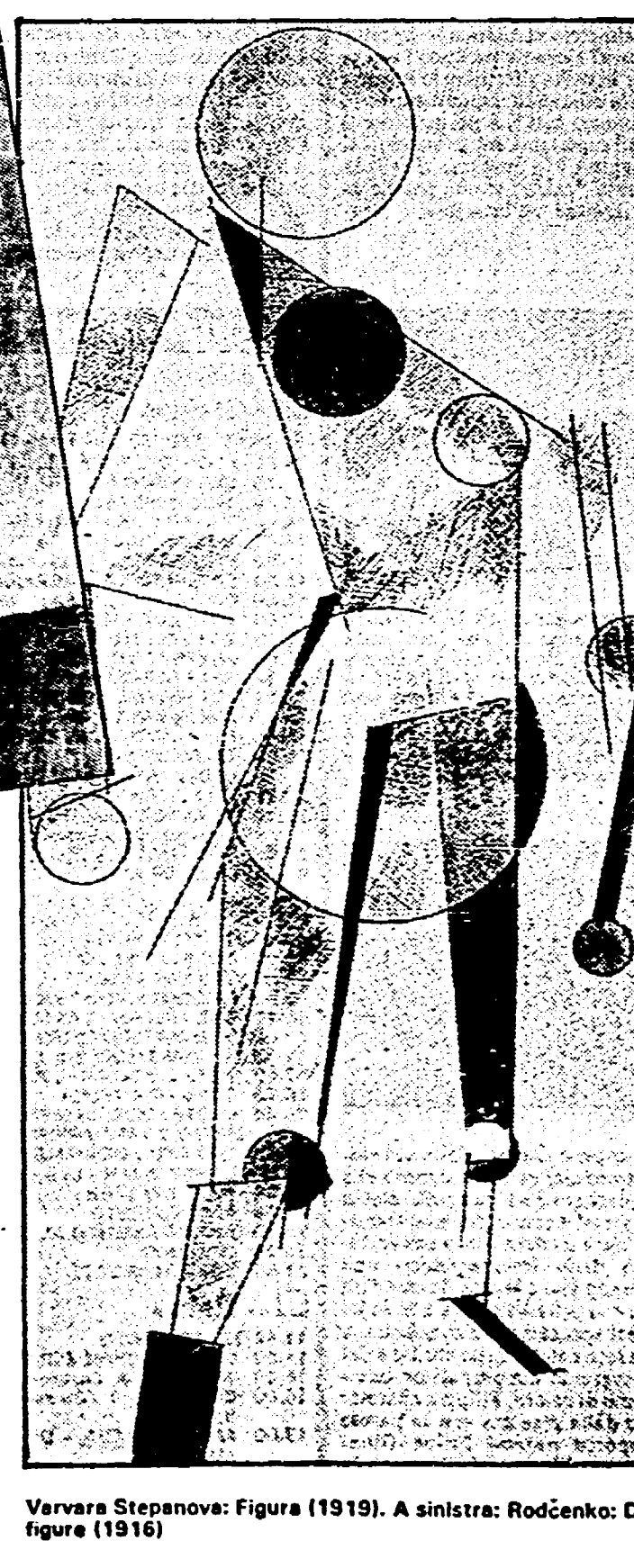
Nostro servizio
PERUGIA — La bella e ricca mostra di Aleksandr Rodcenko e Varvara Stepanova in corso in queste settimane a Perugia (fino al prossimo 12 maggio) consente di ricostruire per sommi capi una splendida vicenda, quella cioè di due fra i maggiori artisti russi della prima metà del Novecento che, insieme ad altri illustri compagni d'avventura, furono parte attiva di una grande rivoluzione espressiva, quella delle avanguardie storiche, uno straordinario rivolgimento, difficilmente ripetibile, la cui onda lunga ha portato per decenni alimento e fervore sulla scena artistica internazionale e che soltanto negli ultimi tempi, ormai in vista della fine del secolo, sembra aver smarrito la sua efficacia. In una congiuntura nella quale molti artisti (ma non tutti) hanno come accantonata l'antica carica d'utopia, dal momento che non si vuol più cambiare e riscrivere il mondo, quanto, al contrario, arredarlo e decorarlo.

«Io ho creato oggi, per cercare il nuovo domani, e sebbene esso risulterà essere nulla al confronto con l'ieri, tuttavia dopodomani supererò l'oggi» così Rodcenko in uno scritto del 1920; nello stesso anno, la Stepanova: «La giustificazione sostanziale e legittima dell'esistenza dell'arte è il movimento in avanti, l'interrotto e assoluto. L'arte tenta di penetrare nel futuro e non di ritornare verso il passato. Un'attitudine, quindi, formalmente progressiva, che senza dubbio aveva tratto giovamento ed impulsi da situazioni antecessori e concludere dal futurismo, ma che proprio in quel tozzo di anni, nella Russia sovietica, doveva fare i conti con un nuovo e per tanti versi inedito problema: quello di rendere omogeneo lo sperimentalismo con le possibilità di raggiungere e comunicare con le grandi masse alle quali gli artisti stavano in quel momento rivolgendosi, una magnifica scommessa risultata alla prova del fatto almeno per qualche tempo vittoriosa.



Pittura, design, teatro, cinema: in mostra le molte opere di Rodcenko e della Stepanova, «artisti di massa» degli anni 20

Una vera coppia d'Avanguardia



Di questa scommessa e di questa fervente operosità, una eccellente testimonianza è appunto offerta dalla esposizione perugina, organizzata dagli Enti locali in collaborazione con il Ministero della Cultura, dell'Urss e delle Associazioni Italia-Urss e Urss-Italia, una esposizione che, tra l'altro, propone per la prima volta al pubblico italiano un materiale ampio e raro, di cui avevano avuto tutt'oggi campioni selezionati in importanti rassegne, come «Paris-Moscou» (Centre Pompidou, 1980) e «Dalla pittura al design» (Colonia, 1981).

Varvara Stepanova: Figura (1919). A sinistra: Rodcenko: Due figure (1916)

Vanni Bramanti